

Recensioni

Grazia Brunetta (ed.), *Smart Evaluation and Integrated Design in Regional Development. Territorial Scenarios in Trentino*, Ashgate, Farnham Surrey, UK, 2015, pp. 146, € 60,00.

La diffusione della rete e dell'economia della conoscenza modifica in modo strutturale le logiche e le forme organizzative delle attività di distribuzione commerciale. Ciò avviene dal lato dell'offerta, con aggiornamento dei servizi logistici e il posizionamento del prodotto in "ambienti motivazionali", ma anche dal lato della domanda con risposte selettive ai modelli d'offerta e un crescente ruolo del digitale nelle pratiche acquisitive.

Le tendenze di lungo periodo (in parte condizionate dalla crisi) registrano un certo disagio nella grande distribuzione, il declino dei modelli di *business* meno specializzati e una riorganizzazione del commercio al dettaglio, per necessità connesso a domande e luoghi specifici. Si tratta di capire se e in che misura il disagio nella grande distribuzione sia addebitabile alla crisi e alla successiva stagnazione, a processi innovativi in corso o a dinamiche di trasformazione più strutturali nell'organizzazione delle attività e dei servizi commerciali. Un dato è comunque certo: queste tre ragioni hanno accentuato, soprattutto nel comparto della grande distribuzione, la competitività con forme di vera e propria 'cannibalizzazione' soprattutto in ambito distrettuale¹, ponendo interrogativi inediti. Il commercio al dettaglio è molto sensibile alle innovazioni di prodotto, alle pratiche acquisitive dei consumatori, ai prezzi, ma soprattutto a quanto accade nei contesti urbani in cui opera. La qualità dei luoghi non è solo fattore localizzatore, ma anche di innovazione dell'attività distributiva. D'altra parte, la specializzazione non è da intendersi solo sul piano merceologico e di filiera, ma anche rispetto alle caratteristiche dei centri urbani e dei territori urbanizzati, e alla loro attrattività. Tendono ad assumere un'importanza crescente anche i bilanci locali della produzione agricola di prossimità e i profili socio-demografici della domanda. Questi ultimi obbligano l'offerta ad importanti aggiustamenti in termini organizzativi, localizzativi e logistici. È su questi aggiustamenti che si gioca la nuova competizione e che si iniziano a sperimentare forme di transizione: per esempio, dai supermercati ai minimercati (come le *superette* francesi). In queste sperimentazioni si cerca un'efficace sperimentazione di selezione *online* del prodotto e del ritiro diretto presso il distributore, con evidenti vantaggi di natura logistica. L'integrazione fra fisico e virtuale è *soft*, flessibile, gestibile nel diffuso: non necessita dei grandi "non luoghi" della distribuzione. Essa può diventare un'interessante componente di rigenerazione urbana, restituendo ai centri storici una nuova centralità e riconoscendoli come *focal point for community activities*. Questa

¹ Una conferma in tal senso viene dal cosiddetto "triangolo della merce" veneto, delimitato dai vertici di Mestre, Marghera e Marcon in un'area che ospita poco più di 300.000 residenti, ma che fa parte di una più vasta area metropolitana. In questo triangolo, attorno ai quattro principali centri commerciali, pressoché contigui e con analoghe modalità di accesso, si sono localizzati una cinquantina di megastore appartenenti a 7-8 grandi catene con panieri di vendita simili.

Archivio di Studi Urbani e Regionali, XLVII, 117, 2016

tendenza, rilevata da alcuni amministratori delegati di imprese della grande distribuzione, non sembra ancora oggetto di seri studi, nonostante alcuni processi innovativi stiano già modificando il rapporto tra politiche spaziali e commerciali.

Il lavoro di Grazia Brunetta e dei suoi collaboratori evidenzia come le politiche commerciali abbiano una dimensione spaziale in cui inerzie, processi di auto-organizzazione e di pianificazione possono integrarsi. Si confronta con questo tema in prospettiva d'area vasta, su scala macro e micro, con un'applicazione empirica nella Provincia Autonoma di Trento in collaborazione con il locale Dipartimento dello Sviluppo Economico e del Lavoro. L'ipotesi di partenza è plausibile: se esistono relazioni fisico-funzionali significative fra commercio al dettaglio, ambienti insediativi, turismo e paesaggi è possibile possano emergere forme di auto-organizzazione con effetti multi-livello su *governance* e pianificazione. Il connotato deterministico non riduce la plausibilità dell'ipotesi, ma ne condiziona in certa misura il test. Le forme di relazione non vengono "costruite" con analisi spaziali multidimensionali autonome, né si ricorre ai noti modelli delle "scienze regionali". Si evitano anche i modelli comportamentistici in grado di riprodurre opinioni e istanze di soggetti rilevanti in grafi o reticoli. Viene invece effettuata una "sperimentazione istituzionale" (frequente nelle pratiche valutative in diversi paesi europei, rara in Italia), applicando in forma volontaria² la Valutazione integrata territoriale (VIT) come strumento di *scenario writing*. Diversamente dagli approcci meramente analitici, la valutazione oltre a riconoscere i significati di un'azione o di un oggetto, vi attribuisce valori sulla base di giudizi. In contesti multi-attoriali (ma non soltanto in questi) i giudizi rinviano a *frame* dinamici che mutano nell'interazione sociale e la condizionano. Nell'esperienza trentina i giudizi ("esperti" e ancorati a valori) operano a tre livelli connessi: evidenziano le opportunità territoriali e di piano, orientano politiche integrate (commercio al dettaglio, turismo e paesaggi), configurano scenari spaziali. Questi ultimi indicano itinerari per la formazione di *partnership* territoriali pro-attive e propense alla sperimentazione di contestuali modelli di *governance*.

Il *core* del disegno valutativo VIT è costituito dalla coppia BOCR-ANP che consente di mappare e apprezzare lo stato di fatto, evidenziandone possibili dinamiche. Mappa e giudizio vengono sintetizzati nella "super-matrice di valutazione" composta da cinque set di indicatori tematici a scala micro (cinque città: Trento, Rovereto, Riva del Garda, Pergine Valsugana e Arco) e a scala macro (16 comunità di valle). Il modello logico sotteso è semplice: l'offerta spaziale di commercio al dettaglio (consistenza, tipologia, specializzazione, attrattività, ecc.) è influenzata da "inerzie" storiche, da politiche di incentivo e rigenerazione, ma è anche fortemente connessa ai caratteri del paesaggio, all'uso del suolo e al turismo. Questo modello non viene formalizzato, ma proposto per "associazione semantica" con riferimento alle linee strategiche del PTP (identità, sostenibilità, integrazione, competitività). I valori dei descrittori (indicatori) sono relativi in quanto riferiti a profili medi provinciali o di valle. Con analisi SWOT

² Con Delibera n. 1339 del 1/7/2013 la Provincia Autonoma di Trento ha tradotto la procedura VIT in linee guida per la pianificazione del commercio al minuto.

essi vengono trasformati (e georiferiti) in fattori di forza o debolezza delle città (micro), opportunità e minaccia nelle comunità di valle (macro). Il connotato spaziale della Swot è evidente: punti di forza e di debolezza locali (città) possono essere influenzati da opportunità e minacce registrate a livello di comunità.

Come suggerito da Saaty, Vargas e da altri sostenitori dell'analisi gerarchica, l'analisi SWOT può essere utilizzata in versione BCOR (Benefici, Costi, Opportunità e Rischi) consentendo una certa "formalizzazione" dei caratteri contestuali nel rapporto fra i due livelli. L'analisi, oltre a riconoscere le quattro componenti in forma di *sub-network*, ne identifica le relazioni. Ciò consente ad ANP (*Analytical Network Process*, alla base di VIT) di operare in ognuno dei quattro *sub-network* con tre super-matrici (iniziale, pesata e al limite), generando quattro autovettori (pesi) per le opzioni in gioco. L'aggregazione può essere effettuata in modo additivo (reciproco o probabilistico), per sottrazione di costi e rischi da benefici e opportunità o in modo moltiplicativo, dividendo il prodotto BO per CR. Nello specifico, B e C (definiti *merit*, ma in realtà *worth*) sono criteri di controllo a scala micro, mentre O ed R lo sono a scala macro. I criteri sono ponderati sulla base di due condizioni spaziali: accessibilità e integrazione funzionale. Con il software *Superdecisions* e un *focus group* di *stakeholder* si evidenzia come gli indicatori tematici contribuiscano alla configurazione di tre scenari (alternativi), tenendo conto delle due condizioni. In altre parole, si "misura" la rilevanza dei *cluster* tematici e degli indicatori (*proxy* di azioni) in relazione ai corrispondenti criteri di controllo e si riconosce l'importanza dei tre scenari spaziali a livello macro e micro. Gli scenari macro sono composti da 4 *sub-network* (offerta commerciale al dettaglio, uso del suolo, paesaggio e turismo), mentre gli scenari micro attivano la *governance* locale come *sub-network* aggiuntivo. Tenendo conto di accessibilità ed integrazione, gli scenari sono ordinati per ciascuna delle quattro componenti BCOR con specificazione dei fattori tematici più influenti. A livello macro alcune comunità di valle possono presentare più rischi che opportunità, mentre a livello micro può variare il bilancio Costi-Benefici. I tre scenari di sviluppo locale (di marketing, di paesaggio e commerciale) sono correlati all'attrattività, intesa come macro indicatore che sintetizza accessibilità e integrazione funzionale (fra commercio e altri fattori). L'accessibilità viene trattata con modello matematico autonomo, considerando la mobilità delle persone fra poli. Di ciascun polo viene stimata l'attrattività intrinseca (con analisi multivariata), la distanza e la capacità. Gli scenari informano strategie di integrazione del sistema commerciale o di rafforzamento del sistema turistico. I *leverage* mutano: riguardano l'offerta commerciale nel primo caso, l'attrattività e le condizioni di accesso nel secondo.

La curatrice considera la VIT un approccio alternativo alle procedure di valutazione strategica standard. In realtà, si tratta di una sperimentazione finalizzata all'innovazione istituzionale sul piano della progettualità (costruzione di scenari spaziali), della *governance* e della regolazione (rapporto con il sistema di pianificazione). Tre piani complessi la cui integrazione non può essere affidata ad evidenze empiriche che, nel migliore dei casi, ne potrebbero costituire utile presupposto. Non è del tutto chiaro come questa integrazione influisca sul potenziale auto-organizzativo e possa connotare forme di sussidiarietà orizzontale nella logica delle comunità contrattuali.

Le “Unità territoriali di cooperazione” proposte nella sperimentazione trentina possono essere intese come avvicinamento alle esperienze dei *Business Improvement District* (BID)³ in USA o dei *Town Centre Management* (TCM) in UK. Si tratta certo di una risposta ai problemi della distribuzione (soprattutto al dettaglio) con forme locali di cooperazione istituzionale che dovrebbe andare oltre la logica dei patti territoriali introdotti dalla UE qualche anno fa. In realtà, la stessa curatrice riconosce la debolezza dei rapporti fra istituzioni. Questa debolezza è forse stata in parte compensata dalla adozione da parte dell’Amministrazione Provinciale di Trento della procedura VIT allo scopo di produrre nuove regole di *governance* contestuali per le attività commerciali al dettaglio. Non vi sono, tuttavia, evidenze a sostegno dell’utilità istituzionale dell’esercizio valutativo effettuato.

L’esercizio consente brevi considerazioni tecniche. Il binomio SWOT (BOCR)-ANP potrebbe essere più efficace se la Swot fosse impostata in modo dinamico e multiverso, come consente il passaggio dal vettore alla matrice SWT, ovvero dalla *chek-list* alla logica di relazione. Ad esempio, un’opportunità potrebbe non essere colta, facendo aumentare i rischi o i benefici perduti. D’altro canto la presenza di un rischio potrebbe stimolare la sua mitigazione, modificando le minacce. Relazioni del genere potrebbero essere formalizzate e simulate, fornendo alla VIT materiale utile per analisi di sensitività e di robustezza.

Una seconda considerazione tecnica riguarda ANP. Diversamente da quanto riconosciuto in alcuni ambienti valutativi, ANP non è l’unica tecnica MCA di supporto alla decisione che consente di trattare sistematicamente ogni genere di dipendenza e *feedback*; né può essere considerata la migliore rappresentazione di sistemi complessi. È vero che il suo impianto reticolare consente di apprezzare la relazione biunivoca fra criteri e opzioni. Ma a parte la discutibile pretesa di catturare e trattare simultaneamente questi tipi di relazione, vi sono tecniche di valutazione multicriteriale interattiva che consentono l’aggiornamento della funzione valutativa e la sua soluzione sulla base di analisi di sensitività e di robustezza. La “propagazione dei giudizi” in avanti e all’indietro nella super-matrice è vincolata alla soluzione dell’equazione caratteristica che consente l’estrazione degli autovalori e dei relativi autovettori e la stima della consistenza. Le relazioni di dipendenza interne (ai *cluster* di nodi) ed esterne (fra *cluster*) sono multi-direzionali, ma comunque basate su confronti a coppie (*pairwise comparison*) all’origine (*source*) e alla destinazione (*sink*). Per trattare in modo efficace dipendenza e *feedback* nell’interazione sociale non sembra sufficiente l’aggregazione di matrici di giudizio. D’altro canto, si tende a caricare di significati e ruoli eccessivi la super-matrice dei giudizi. Non va, infine, sottovalutato il fatto che i noti limiti di AHP (non simmetria, ecc.) sono enfatizzati in ANP.

³ I BID sono forme di gestione di spazi urbani promosse e gestite da operatori privati (imprese, operatori immobiliari, singoli investitori, ecc.) allo scopo di favorire lo sviluppo economico-sociale mediante la promozione di servizi pubblici e attività distributive, in particolare del commercio al dettaglio. Si tratta di “istituzioni” autogestite e autofinanziate, riconosciute dallo Stato, che possono favorire processi di rigenerazione urbana.

Il modello di mobilità utilizzato per stimare i gradienti di accessibilità non è di tipo comportamentale, in quanto basato sui caratteri dei nodi di origine e destinazione piuttosto che su attese, abitudini, preferenze e condizionamenti degli utenti. Le dinamiche di mercato e le nuove forme della distribuzione, soprattutto se correlate a condizioni “ambientali”, consigliano maggiore attenzione alle variazioni di comportamento e a come variano i fattori di attrattività. Nello specifico, resta dubbia la normalizzazione dell’indicatore di attrattività, con coefficiente 0.6 all’accessibilità e 0.4 all’integrazione funzionale. Restando entro i “limiti dell’approccio”, sembrano dunque esservi ampi margini di miglioramento e a questo sembra alludere l’affermazione: «the results obtained by the application of the mathematical model in Trentino made it possible for us to verify the behavior of the model itself» (p. 105).

In conclusione, pur sottolineando l’originalità dell’esercizio, si consigliano alcune precauzioni. A pagina 15 si afferma che VIT capovolge il paradigma classico della valutazione secondo il quale “la valutazione dipende dai valori”, mentre “sono i valori che dipendono dalla valutazione”. Si tratta di un’affermazione discutibile per l’uso che si fa della parola “dipende”. La valutazione si sviluppa lungo due itinerari: riconoscimento dei significati presenti in azioni, eventi, oggetti o persone e attribuzione di valori (*merit* e *worth*) ai significati riconosciuti. Si tratta di due spunti che maturano nell’interazione sociale e possono assumere diverse forme. L’attribuzione di valori è correlata al riconoscimento di significati, e questa correlazione è di per sé un valore in quanto informa eventuali giudizi. Dire che la valutazione dipende dai valori o che i valori dipendono dalla valutazione non significa praticamente nulla. Con la tecnica SWOT(BOCR)-ANP si possono riconoscere alcune categorie di effetti spaziali cumulativi, salvo limitare l’influenza di autocorrelazione e ridondanza di criteri o indicatori. Ma un’attenzione specifica richiede la loro misura, non riducibile all’aggregazione di matrici di giudizio, apprezzabili come utile complemento. La tecnica Swot(Bocr)-ANP può anche aiutare a costruire “matrici di gioco strategico”, trasformando la VIT in valutazione strategica (e *smart*) non solo in ragione delle *performance* dei soggetti coinvolti, ma degli esiti del confronto. E non è detto che l’esito sia inevitabilmente *win-win*. Un esercizio di meta-valutazione potrebbe essere effettuato dalla Provincia Autonoma di Trento come prova di istituzionalizzazione e apprendimento.

(Domenico Patassini)

Antonella Bruzzese, *Addensamenti creativi, trasformazioni urbane e Fuorisalone. Casi milanesi tra riqualificazione fisica e ricostruzione di immagine*, Maggioli Editore, Sant’Arcangelo di Romagna (Rn), 2015, pp. 148, € 20,00.

L’importanza delle produzioni culturali e creative per la rigenerazione e il rilancio delle città contemporanee è tema molto discusso, oggetto sia di dibattito accademico che di confronto con *policy maker* e operatori; alla popolarità del tema non sempre corrispondono, purtroppo, analisi solide e valutazioni elaborate sulla base di dati puntuali. Il testo di Antonella Bruzzese su addensamenti creativi e trasformazioni urbane a Mila-

no rappresenta la sintesi di un lungo percorso di ricerca che l'autrice, insieme ad alcuni giovani collaboratori, ha svolto nel corso degli ultimi anni, a partire da diversi spunti e occasioni di ricerca, e offre quindi una fotografia puntuale e articolata del fenomeno nella città italiana in cui questo ha assunto forse maggiore evidenza e rilevanza.

Il volume è organizzato in modo da avvicinarsi al nocciolo della discussione in modo progressivo: una prima parte problematizza la nozione di produzioni culturali e creative, proponendo delle definizioni in grado di circoscrivere questo ambito complesso e sfumato. A partire dalle definizioni europee e nazionali (che delimitano in modo differente il perimetro, includendo di volta in volta settori produttivi e ambiti di creazione artistica differenti), il testo mette quindi a fuoco in modo più preciso la relazione tra la diffusione di queste nuove produzioni e i contesti spaziali all'interno dei quali essa avviene. La parte centrale del testo analizza quindi, da differenti punti di vista, le trasformazioni avvenute in tre aree di Milano: la cosiddetta zona Tortona, area semi-centrale a sud-ovest della città, forse il contesto più consolidato dal punto di vista delle trasformazioni legate alle produzioni creative; l'area Ventura-Lambrate, nella periferia nord-orientale, oltre la cintura ferroviaria, nella quale il fenomeno ha ancora connotazioni più acerbe; e infine un più ampio quadrante urbano, che racchiude l'intera zona sud-est della città, nella quale hanno avuto luogo negli anni passati addensamenti e trasformazioni molto puntuali, dalle traiettorie molto distinte.

Un elemento di interesse è senz'altro costituito dalla lettura in parallelo delle tre differenti zone oggetto di analisi: essa infatti, distaccandosi dai caratteri più specifici di ciascuna traiettoria evolutiva, prova a leggerne in controtuce caratteri e fattori chiave, che possono in questo modo essere interessanti anche per altri contesti, al di là del caso milanese.

In primo luogo, Bruzzone mette in luce i caratteri fisici, morfologici e legati al patrimonio edilizio di ciascuna zona: di cruciale importanza appare essere il tessuto misto, che mescola in origine funzioni residenziali, produttive di piccola o grande scala, e di servizio, in particolare il commercio di prossimità. All'interno di questo mix gli spazi produttivi abbandonati (soprattutto quelli di taglia piccola e media, che presentano minori barriere all'accesso di operatori diffusi) giocano un ruolo primario, laddove le residenze e gli spazi per il commercio di prossimità sembrano offrire una cornice capace di rafforzare l'innescarsi dei fenomeni. A volte, infatti, i quartieri interessati riescono a mantenere i propri caratteri originari, in altri casi divengono invece essi stessi chiave di volta della trasformazione, con l'arrivo di nuove popolazioni e l'espulsione di quelle tradizionali, attraverso un processo che l'autrice definisce di "*soft gentrification*", che li porta alla nota traiettoria della sostituzione di servizi commerciali e pubblici esercizi con altri, rivolti ai nuovi abitanti.

Un elemento di attenzione ricorrente nei tre contesti è il ruolo degli attori della trasformazione, che nel caso milanese sono stati, in larghissima misura, operatori privati, del mondo delle produzioni creative, della cultura, della moda e del design, ma anche operatori immobiliari. In tutti e tre i casi, infatti, fino ad anni molto recenti, il ruolo dell'amministrazione pubblica è stato di scarsa rilevanza. A operatori singoli, "pionieri", che hanno agito sulla base di una combinazione di intuizione e razionalità localiz-

zativa (il riconoscimento della presenza di aree di taglia appropriata, a prezzi abbordabili, trasformabili con strumenti urbanistici “leggeri”), fanno seguito nella narrazione del testo operatori più strutturati, capaci di fare sistema e di aggregare operatori diffusi; questa evoluzione è avvenuta nell’apparente assenza del settore pubblico, e in particolare dell’amministrazione locale, non interessata, in quella fase, né a proporre indirizzi di strategia spaziale, né a sostenere tecnicamente ed economicamente gli addensamenti mentre prendevano consistenza, ad esempio attraverso misure urbanistiche, incentivi, o strumenti di fiscalità locale.

Un altro quesito trasversale di grande interesse, cui il testo fa cenno in particolare per quanto riguarda la zona Tortona e alcune iniziative del quadrante Milano Sud-Est, è legato alle forme di appropriazione del nome e del successo degli addensamenti creativi nelle diverse zone, il che mette in tensione in ultima analisi la relazione tra singole iniziative, ruolo degli operatori, rilevanza e specificità dei contesti locali. In quale misura infatti gli operatori più dinamici, i “pionieri”, e poi coloro che approfittano della presenza dei primi entrino in effettiva relazione con i quartieri che ospitano le nuove attività rimane una questione aperta. Quanto di Lambrate c’è nel marchio Ventura Lambrate? A parte le ragioni concrete delle scelte localizzative (che Bruzzese, come abbiamo visto, illustra con molta chiarezza), ci si deve infatti interrogare su quanto questi fenomeni siano o possano essere considerati “locali”, sia in termini di utilizzo delle risorse locali, e quindi in qualche misura uniche (quella che si potrebbe chiamare “atmosfera” con un termine di Sharon Zukin), sia, e soprattutto, in termini di possibili effetti locali, ovvero di apertura, socializzazione e diffusione, e in ultima analisi di capacità di trasformazione e miglioramento della qualità della vita locale attraverso un mix bilanciato di risorse endogene ed esogene. Interrogativi che rimangono in effetti aperti nei casi analizzati.

Un passaggio che sarebbe importante prendere in considerazione è la connessione tra le dinamiche e gli effetti degli addensamenti creativi e le politiche di scala urbana, sia quelle urbanistiche, che quelle di promozione dello sviluppo, che più specificamente quelle di *branding* e marketing urbano (una lettura proposta, ad esempio, nel testo di Claire Colomb su Berlino). Bruzzese richiama correttamente l’assenza di esplicite politiche strategiche o di sostegno da parte dell’Amministrazione, in particolare negli anni in cui gli addensamenti come quello di zona Tortona o di Lambrate si strutturavano, e non nasconde d’altro canto che, per molti operatori, questo disinteresse è stato positivo; tuttavia, potrebbe essere di interesse indagare in che modo politiche di *branding* e promozione di livello urbano abbiano fatto propri o meno i “successi” legati a queste dinamiche, e comprendere quindi se, e in che modo, questi siano diventati discorso cittadino, da spendere in sedi sia locali che globali; questo sarebbe un ulteriore passaggio di grande interesse per comprendere meglio ruoli, potenziale e rischi delle produzioni creative in aree urbane.

(Carolina Pacchi)

Attilio Belli, *Memory cache. Urbanistica e potere a Napoli*, Clean, Napoli 2016, pp. 210, € 16,00.

Attilio Belli ha già esplorato altri generi letterari accanto a quello saggistico, abitualmente frequentato da chi eserciti un'attività riflessiva sul proprio impegno professionale. I suoi due romanzi, *Fuoco ai quartieri spagnoli* del 2010, *Da Mao a Tao. Speravamo qualcosa di meglio* del 2014, ci hanno proposto un autore prolifico ed evidentemente interessato a visitare, in modi differenti, i ripostigli/nascondigli della memoria. Se con i romanzi ha giocato sui nascondigli, questa volta lo fa con attenzione a rimettere in ordine i ripostigli.

L'autobiografia condivide con la biografia il pregio di mettere storia e cronaca sulla lunghezza d'onda delle vite, di rendere evidente quel complesso intreccio di capacità, volontà e fortuna che fa emergere l'individuo dalla folla. Ma si distingue per un di più di rappresentazione che sposta inevitabilmente il pendolo dalla parte dell'autore. Attilio Belli, consapevole del carattere sdruciolevole del genere che utilizza, si cautela col lettore già nella prima pagina del capitolo dedicato a *I limiti della memoria*. Dopo aver aperto richiamando le *Confessioni* di Jean-Jacques Rousseau, l'autobiografia "scientifica" di Max Karl Ernst Ludwig Planck e quella "fantasiosa" di Aldo Rossi, dichiara: «Niente di tutto questo, da parte mia. La mia memoria procederà distante da queste somme autobiografie, al recupero di una storia minuscola, con un piglio mite che vada oltre le apparenze, dove il ricorso al genere autobiografico rappresenterà soltanto l'uso di uno strumento di lavoro per raccontare il ricordo di un lungo percorso tra Università e città, portato avanti principalmente come testimone: la testimonianza di un professore universitario, sulla sua Facoltà, quella di Architettura, e sulla sua città. Napoli, vissuta con un'ostinata speranza» (p. 7). Si è anche dotato di due dispositivi atti a mitigare le possibili derive e a ordinare "un impossibile resoconto fedele" del passato: il contributo-verifica di altri testimoni (identificati e ringraziati) e il continuo riferimento alle condizioni all'interno delle quali si sono svolti i fatti vissuti e narrati. «Per temperare il narcisismo inevitabile dell'autobiografia ho cercato soccorso nei racconti degli altri [...] mi sono costruito una specie di coro, nella funzione che svolgeva nella tragedia greca. E l'ho fatto chiedendo a molti amici e colleghi di riversare, in alcune conversazioni, i loro ricordi e le loro valutazioni sul mio percorso, sulla Facoltà di Architettura, sulla città» (p.11); «[...] farò costante riferimento alle "condizioni" [...] Riferimento necessario, come ha sottolineato Zygmunt Bauman affrontando il tema della scarsa attenzione riservata di solito a esse, con un ripiego verso storie raccontate secondo un processo inarrestabile di individualizzazione ... [che] ci trascina a essere dei narratori ossessivi, ripiegati sulle nostre storie e sulle nostre emozioni» (p. 9).

Il racconto, come annunciato, si sviluppa su tre diversi registri: un ampio tratto della vita di Attilio Belli, scandito attraverso i momenti salienti della carriera accademica e punteggiati con altri strettamente personali e familiari indiscutibilmente rilevanti per comprendere sentimenti, atteggiamenti e scelte; le vicende che in quel tratto hanno contraddistinto la conduzione della Facoltà di Architettura di Napoli; le parallele e intersecate vicende urbanistiche di Napoli, città di Attilio e sede della Facoltà di cui si

parla. Sullo sfondo, qua e là, il richiamo a episodi forti che hanno lasciato il segno. I tre piani del racconto e i diversi registri che vi corrispondono sono continuamente intrecciati, ma domina il primo quale filo conduttore, come pertiene a un'autobiografia.

Il mezzo secolo narrato, dall'iscrizione nel 1956 alla Facoltà di Ingegneria di Genova ("incidente" con i suoi lasciti) alla conclusione dell'attività di docente nella Facoltà di Architettura di Napoli nel 2010, viene scandito in tre fasi. La prima si chiude col 1968, vissuto nella posizione "ambigua e scivolosa" dell'assistente e «come rottura profonda [...] che recide legami tenaci, assumendo progressivamente corpo e solidità» (p. 51), ma con una lunga coda che arriva al 1975, anno per Belli "cruciale" e, per più ragioni, "molto duro". La seconda fase si estende fino al 1988, quando «Il ruolo di ordinario conseguito andava a misurarsi con una conduzione personalistica della Facoltà ormai consolidata, un'area della Progettazione divisa, un legame stretto con l'attività professionale e un'area dell'Urbanistica molto debole» (p. 93). La bocciatura del 1980, nel "concorsono", era stata "un disastro" mai digerito. La terza, contraddistinta dal "lavoro massacrante" per costruire una scuola di Urbanistica, si chiude con il 2010, quando Belli lascia l'insegnamento e si inoltra in una diversa dimensione riflessiva e narrativa.

In questa rilettura di sé nel tempo e nello spazio, Attilio Belli dispone la propria attività e produzione scientifica: prima gli studi teorici sul *planning* "scientifico" di matrice americana, poi l'avvicinamento al marxismo nella versione terzomondista traslata sulla subalternità del Mezzogiorno al Nord del paese, quindi l'esplorazione dell'"oltre", di un trespassing che riguarda pensieri ed esperienze.

«Nella prima fase [...] il pericolo maggiore mi sembrava rappresentato da una condizione del sapere urbanistico italiano che portava con sé i vizi di una nazione "impanatanata nel passato, ossessionata dalle reliquie e dai monumenti della gloria di una civiltà morta" come ci ha attribuito, ferocemente, lo storico americano Stephen Kern» (p. 11). Nella seconda, «il pericolo maggiore mi sembra rappresentato dalle trasformazioni che attraversano il Mezzogiorno d'Italia, e in particolare Napoli, e dal ruolo del sapere tecnico nel governo dell'assetto urbanistico di quei territori, nel rapporto difficile con il sistema politico, a partire dalle tensioni generali della società occidentale». Nella terza, «il pericolo maggiore [...] mi sembrava costituito dall'insufficiente consistenza della "scuola" urbanistica napoletana» (p. 12). Ecco spiegati i titoli dei tre capitoli centrali del libro: *L'ossessione di un passato glorioso; Sapere e potere nella città meridionale; Contro il professionalismo per una "scuola" urbanistica autorevole*. Ecco collocati e motivati i numerosi lavori scientifici. Ed ecco spiegato l'impegno dell'ultima fase, dopo quella «"contro" (che comprende quasi tutti gli anni Ottanta)" (p. 98), nella direzione del neo Dipartimento di Urbanistica e del neo Corso di laurea in Pianificazione Territoriale e Ambientale, poi del Dottorato, nella creazione di due riviste di teoria dell'Urbanistica, nelle commissioni di concorso per la promozione degli allievi migliori, come ci si aspetta da un "buon padre di famiglia" accademica.

L'intero percorso è mosso da scelte "etico-politiche", "faticosamente in controtendenza" rispetto alle condizioni generali di clientelismo «che ha dominato la vita politica e sociale a Napoli e in Campania, e non pochi settori della stessa vita universitaria» (p. 12). Questa mi sembra la chiave per comprendere un certo nomadismo politico che

porta Belli dall'iniziale frequentazione dell'UGI (organizzazione studentesca di sinistra), a quella della sezione DC di Mergellina ("cattolico di sinistra", cislino quasi per caso), a schierarsi a sinistra nel 1968, quando una forte spinta a interessarsi più da vicino della politica culmina nell'impegno all'interno del Manifesto, poi del PDUP e quindi a candidarsi nelle liste di Democrazia proletaria, ultimo passaggio "schierato". L'autore si sofferma sulla svolta sessantottina, ricordando che fu giudicata opportunistica da alcuni (un modo per cavalcare la rivolta studentesca) e naturale approdo di una visione radicale ed etico-politica da altri, comunque non gradita e in ogni caso non favorevole al suo percorso universitario. La fondamentale convinzione di essere stato penalizzato nella carriera viene spiegata anche con una maldigerita irrequietezza. Belli la riconosce riportando e chiosando un'amichevole battuta di Michele Valori: «Belli, se ti dai una calmata, farai strada! Una calmata non me la sono data e ho fatto strada con un po' di fatica» (p. 21).

Considerando assieme i tre piani del racconto – vita, università, città – l'impegno etico-politico, che emerge come tratto distintivo, trova sue motivazioni nella "ostinata" (termine caro a Belli) volontà di incidere nell'Università come nella città, e nel convincimento che sia necessario avere un riferimento e, possibilmente, una "casa". Conclusa la fase dell'impegno politico diretto, infatti, seguono le collaborazioni con i Sindacati, quello dei metalmeccanici Cgil piuttosto che la Uil, come occasioni per condurre ricerche su temi urbani specifici, poi nel 1987 l'adesione a LegaAmbiente e anche il "passo falso" nel tentare il rapporto con il Partito Socialista, dopo la «delusione di una collaborazione improduttiva con il sindacato e conflittuale con il PCI» (p. 94).

Il ritratto della Facoltà di Architettura di Napoli alla fine degli anni '50 e nei primi '60 è di una scuola dove "passano" e si incontrano in circostanze diverse figure importanti della cultura architettonica e urbanistica italiana: il giovane Attilio Belli incrocia e/o interagisce con Giuseppe Samonà, Ludovico Quaroni, Giancarlo De Carlo, Giuseppe Campos Venuti, Carlo Doglio, Renato De Fusco, Roberto Pane, Marcello Vittorini. Si susseguono, legati a specifici episodi, suoi giudizi fugaci e sferzanti, qualche cameo curioso come quello di Luigi Piccinato, nell'insieme capaci di tratteggiare una scuola importante, ma incapace di incidere ed essere autorevole, dalla quale l'autore prende costantemente le distanze.

La chiave del *repêchage* memoriale viene più volte esplicitata: la Facoltà di Architettura di Napoli è improntata da una mistura di professionalismo, narcisismo-individualismo e rancore che si ripropone nel tempo, a prescindere dalla collocazione politica dei protagonisti (ci si sofferma sulle due presidenze di maggiore durata: i 19 anni di Franco Jossa e i 17 di Uberto Siola), e che ha «effetti negativi [...] nei confronti degli studenti e degli assistenti, e più in genere verso la stessa istituzione» (p. 8), impedendo la crescita di un pensiero critico autonomo della comunità accademica in grado di incidere sulle scelte urbanistiche. Perdendoci anche nel confronto con la Facoltà di Ingegneria. Una Facoltà, quella di Architettura, che «ha alternato fasi di irrilevanza sociale a fasi di totale subordinazione verso il mondo politico, a fasi di protagonismo individualistico» (p. 169).

Questo giudizio motiva la ricerca di confronti esterni e qui spicca la collaborazione con la rivista veneziana *CittàClasse*: «Ceccarelli, Indovina e Secchi riflettevano visioni diverse del rapporto tra “intellettuali” e lotte sociali, erano più bravi e maturi di me (non solo per i tre, quattro anni in più di età, allora significativi) e stimolavano molto a contribuire» (p. 62). Queste tre figure sono indubbiamente importanti per Attilio Belli e i rapporti si mantengono nel tempo: contrastati con Secchi a causa dell’esito di alcuni concorsi, intervallati con Indovina per il divaricarsi degli interessi di ricerca in alcune fasi, più fraterni con Ceccarelli, come provano le vignette di quest’ultimo che ritraggono Belli in trasferta a Venezia nel 2002, e con le quali l’autore ha deciso di chiudere il libro. Il ruolo di questi colleghi e il rapporto avuto con loro viene esploso e approfondito nelle ultime pagine del libro dove Belli li considera i suoi “tre dell’Ave Maria”, avendo per lui costituito un sicuro riferimento, benché diverso nel tempo e nei contenuti.

Il giudizio severo sulla conduzione e lo stato della facoltà è il motore, negli anni della piena maturità accademica, dell’impegno per la costruzione di un gruppo di docenti in grado di dare vita a una scuola diversa, orientata culturalmente e impegnata civilmente, autorevole in un ambiente accademico dove la competizione tra composizione architettonica e urbanistica ha visto la seconda perdente e dove «Si respirava un’aria di forte inimicizia, addirittura con venature di scambievole spregio, dove gli scontri personali, condotti in nome della disciplina nascondevano quasi delle incompatibilità antropologiche» (p. 73).

Le pagine crude sui concorsi che l’hanno interessato direttamente e su quelli nei quali è stato commissario (facendo un “lavoro massacrante”) offrono uno spaccato problematico del potere accademico napoletano e nazionale, ma Attilio Belli, vittima e protagonista, non esercita fino in fondo la sua critica tagliente.

Nel capitolo dedicato all’“impresa” della nuova scuola, cui non è estranea la creazione e direzione delle riviste *Cru-Critica della razionalità urbanistica* e *Crios-Critica degli ordinamenti spaziali*, i profili dei diversi “giovani” vengono tratteggiati con lo stesso tocco fulmineo col quale sono stati tratteggiati quelli degli “anziani” (il virgolettato, questa volta, è mio): sono istantanee capaci di fissare un carattere e un ruolo, che rimangono impresse. A Vincenzo Andriello, il primo allievo, Attilio Belli dedica uno spazio particolare, e le ragioni sono varie: una lunga frequentazione e l’investimento fatto su di lui per portare avanti la scuola, l’autorevolezza e originalità scientifica, a tratti competitiva, l’atteggiamento elitario non favorevole al gruppo, la scomparsa prematura. Belli ricorda altri colleghi e amici scomparsi, come Giovanni Ferraro, Maurizio Marcelloni, Bernardo Secchi, svelando un’inaspettata affezione.

Nelle due riviste, *Cru* e *Crios*, non si mostra solo la diversità dei singoli percorsi di ricerca degli “allievi” che «si ricompone in una complessiva riconoscibilità e significatività della scuola urbanistica napoletana» (p. 149). Esse sono anche luoghi manifesti dell’urbanistica di Attilio Belli, dove, “per fortuna”, può far confluire studio e ricerca, dove può esprimersi il suo amore per la teoria e palesarsi il riconoscimento di Michel Foucault come “maestro” a distanza in un percorso che non ne riconosce altri (molto bella la pagina sui maestri, poi quella su narcisismo e rancore). Nell’ultimo capitolo, *Naufragium feci, bene navigavi*, Belli rimette in ordine le tessere del proprio percorso

intellettuale, interpretando ulteriormente le fasi attraverso i suoi debiti culturali e i suoi prodotti scientifici. Qui trovano collocazione i lavori non legati all'impegno etico-politico – *Immagini e concetti nel piano. Gli inizi dell'urbanistica in Italia; Narrare l'urbanistica alle élite. "Il Mondo" (1949-1966) di fronte alla modernizzazione del bel paese* (con Gemma Belli) – dove va a precisare «il programma di ricerca dell'urbanistica come sapere in due direzioni: quello della "provenienza" e quello della razionalità "con-fusa"» (p. 157).

Le vicende di Napoli e del suo territorio riemergono continuamente, richiamate per identificare un incarico, una ricerca, una pubblicazione. Attilio Belli ha costantemente scritto di Napoli, sul passato il presente e il futuro possibile, da solo e con altri, in articoli saggi e libri, riflettendo i diversi orientamenti culturali. Fra quelli richiamati: *Potere e territorio nel Mezzogiorno d'Italia durante la ricostruzione 1943-50; Non è così facile. Politiche urbane a Napoli a cavallo del secolo; Il labirinto e l'eresia. La politica urbanistica a Napoli tra emergenza e ingovernabilità; Napoli nella crisi. Uso del territorio e conflitto nella città meridionale; Il territorio speranza. Politiche territoriali possibili per il Mezzogiorno d'Italia.*

In questo libro la memoria si coagula attorno ad alcuni temi che segnano una fase o che rimangono una costante diventando emblema dell'incapacità amministrativa e politica di decidere e agire conseguentemente: il centro storico sul quale le decisioni si arenano; il centro direzionale con l'invadenza incontrastata dei grandi operatori; la costituzione del Secondo Ateneo e il confronto sull'area metropolitana; la ricostruzione post-terremoto e il mancato rapporto con il territorio regionale, ma anche lo scontro sulla costruzione di Monteruscello dopo il bradisismo di Pozzuoli; il costante "napolocentrismo" che vede la realizzazione della metropolitana quale "*rara avis in gurgite vasto*"; Bagnoli e l'"interminabile *querelle* sulla trasformazione dell'area"; il piano regolatore approvato nel 2005 e il piano strategico, uno degli ultimi bocconi amari, "una catastrofe". I giudizi sono netti e indicano il peso di un insieme di attori forti, esterni all'ente locale, continue emergenze e conseguenti commissariamenti. In particolare i venticinque anni della vicenda Bagnoli, cui vengono dedicati vari lavori del suo gruppo di ricerca, sono per Belli occasione di riflessione sul modello classico di governo del territorio dell'Amministrazione di sinistra guidata da Bassolino, un modello basato sul "primato imprescindibile del 'pubblico'", e sulla mancanza della «cultura necessaria a praticare i nuovi percorsi di rinnovo di una vera e propria scuola di democrazia» (p. 115). Le lunghe pagine dedicate a quegli anni restituiscono i convincimenti, espressi in più sedi, circa la necessità di un diverso modo di fare urbanistica e di stabilire relazioni proficue tra Università e istituzioni.

L'ancoraggio alla medesima città dell'attività e della riflessione si ritrova in molti urbanisti e questo può ben spiegarsi col fatto che la lunga durata delle trasformazioni e la complessa interazione dei fattori rendono necessarie e assai utili l'osservazione e la rilettura nel tempo. Quando questo coincide, come nel caso di Attilio Belli, con la città dove si è dipanata senza soluzione di continuità la carriera accademica, allora si realizza una sorta di simbiosi che rende imprescindibile, quando l'interesse è sulla città, at-

tingere dalla testimonianza dell'urbanista e, quando l'interesse è per l'urbanista, parlo sullo sfondo della sua città e del rapporto che ha avuto con essa.

L'ironia dell'autore si manifesta con la decisione di pubblicare le vignette di Ceccarelli *Per non prendersi troppo sul serio*, ma anche con la titolazione dell'ultimo capitolo: *Naufragium feci, bene navigavi*. Chi conosce Attilio Belli sa che la sua è un'ironia penetrante, sempre pungente e accompagnata da una mimica (sguardo diretto dietro i caratteristici occhiali e sorriso sotto i baffi) che mette alla prova. Questa volta, usando la citazione dello storico Zenone di Cinzio per titolare l'ultimo capitolo, dà prova di un'altra forma di ironia, che non è solo quella di sorridere di sé, di prendersi un po' in giro, ma anche quella di ridimensionarsi, presentandosi come "figura non di spicco", "figura media", che ritiene di non aver fallito nel suo viaggio, ma di aver toccato un approdo diverso da quello immaginato, come accade al profugo portato dalla onde del mare.

Come spero di aver suggerito, *Memory cache* è un libro denso, non solo perché stratificato, ma anche perché ricco di particolari significativi e tematicamente intrigante. Per questo trae vantaggio da una lettura di ripasso, magari sulla copia già sottolineata e chiosata.

(Patrizia Gabellini)

Attilio Belli, *Memory cache. Urbanistica e potere a Napoli*, Clean, Napoli 2016, pp. 210, € 16,00.

È la seconda volta nella mia vita che mi assumo il compito, non facile, di recensire un libro di Attilio Belli. Il precedente, *Fuoco ai quartieri spagnoli* del 2010, era un testo narrativo, pur ricco di riferimenti più o meno impliciti nel merito della nostra comune disciplina, quella generalmente rappresentata come "urbanistica" o "pianificazione del territorio".

Qui mi accingo invece a restituire – per quanto sommariamente si possa fare in una recensione – i ben più espliciti e numerosissimi stimoli alla riflessione presenti in questo nuovo testo, "*Memory cache*", sottotitolo "Urbanistica e potere a Napoli". Titolo pertinente ma non così attraente, a dispetto del contenuto che cela – in analogia con ciò che a volte può fare la memoria di riserva del *computer* – informazioni e riflessioni che per la franchezza con cui vengono in alcuni casi restituite fanno correre qua e là all'autore, che non a caso cita a proposito Pierre Bourdieu (*homo academicus*), il rischio di essere accusato di "tradimento" da parte del proprio gruppo, quello dei professori universitari, che già ha visto ridursi drammaticamente il proprio status sociale ed economico.

Il genere autobiografico sta assumendo di fatto, per coloro che praticano la disciplina dell'urbanistica, un ruolo non trascurabile come strumento di lavoro. Lo statuto disciplinare, mai del tutto consolidato, appare oggi particolarmente esposto alle dinamiche d'un momento di grande incertezza strutturale e politica, e la riflessione sulle pratiche sta assumendo un ruolo sempre più significativo nel codificare un corpus di *frame*

mentali e tecniche che caratterizzano in senso peculiare i *planner* (vedasi in proposito l'attività di ricerca di John Forester).

A fronte di altri testi che affrontano esperienze specifiche più limitate nel tempo, connesse a specifici incarichi di piano o ruoli di governo (ad esempio: Astengo, De Carlo, Salzano, Lanzani, Marson) questo libro racconta mezzo secolo di esperienza accademica e pratica nel campo dell'urbanistica, un "miscuglio di azioni e accadimenti" spesso e denso in cui si intrecciano la restituzione di un percorso individuale, quello vissuto in prima persona da Attilio Belli, e le rappresentazioni del contesto e del suo mutare nel tempo. Tempo complessivamente scandito in tre fasi (dal 1956 a buona parte degli anni '60; dal '68 ai primi anni '90; dalla seconda metà degli anni '90 al 2010) e concluso da una riflessione retrospettiva, il cui titolo latino contrasta significativamente con quello dello *slang* informatico in lingua inglese del libro. In fondo, quando riflettiamo sulla vita, la cultura antica ha altrettanto da insegnarci della scienza contemporanea.

L'elemento di continuità in questo arco temporale profondo, al mutare del soggetto attraverso i vari accadimenti, sembra costituito dall'ostinazione nella speranza (Albert Hirschman, *A bias for hope*) di poter cambiare in meglio le condizioni di vita collettiva. Ma il libro, nelle sue parti autobiografiche, è anche un'educazione alla speranza (anchorché temperata da un grande, in alcune parti fin eccessivo, *understatement*) per le più giovani generazioni che si affacciano ora alla formazione universitaria. Anzi, una "rieducazione alla speranza" (Giovanni Ferraro su Geddes) per studenti resi passivi da una forte mancanza di riferimenti per l'azione, ma anche dalla fiducia nella propria possibilità d'agire ottenendo degli esiti positivi.

Certo, il "piglio mite", ovvero mitezza e ostinazione nello «spendere dignitosamente la propria competenza»; «tenace resistenza nel difendere l'autonomia della propria competenza, del proprio sapere [...]» non suonano come promesse di gloria per chi intenda dedicarsi al campo disciplinare dell'urbanistica, ma come onesta proposta a praticare la «speranza [...] come emozione "cornice" capace di evocare specifiche tendenze all'azione».

In effetti, quale altra descrizione migliore del compito di insegnare una disciplina del «custodire e alimentare la passione per il possibile?» «Posso affermare che l'urbanistica per la quale mi sono impegnato meriti di essere vissuta appieno e difesa da accuse che sparano con troppa faciloneria nel mucchio», dichiara l'autore verso la conclusione. E allora merita richiamare quale sia questa concezione dell'urbanistica che merita tuttora di essere difesa.

Non certo l'urbanistica del "professionalismo e individualismo", additati come due forti limiti riconducibili a una logica egoistica, purtroppo diffusa, che piega l'istituzione al sostegno di interessi individuali. In Italia il corporativismo, a suo tempo uno dei pilastri del consenso fascista, è purtroppo ricomparso anche di recente, con governi spesso ben disposti ad accontentarlo in cambio di consenso. Rispetto a tutti difetti che si possono individuare nel come è stata intesa dalla generazione di docenti cui Belli appartiene la pratica disciplinare dell'urbanistica e della pianificazione del territorio in Italia, di sicuro il senso di dover andare oltre il professionalismo e l'individualismo, alla ricerca di nuove cornici per l'azione di interesse collettivo, è stata per i migliori fra

loro una costante. Non a caso l'autore cita i movimenti sociali come forma alternativa al professionalismo nella capacità di definizione degli interessi (Pizzorno), e dunque l'attenzione ad essi come fondamentale per una pratica etica del rapporto tra disciplina e suoi aspetti politici. Mi sono trovata a sperimentare in prima persona, nella formazione della nuova legge sul governo del territorio e nel piano paesaggistico della regione Toscana, l'importanza di far riferimento non tanto agli interessi professionali quanto ai movimenti sociali, e al tempo stesso la difficoltà di gestire i conflitti che ciò scatena in chi rappresenta interessi corporativi.

Il tema dell'etica nell'attività professionale non è peraltro estraneo agli stessi professori universitari. Attività professionale ammissibile, per un professore universitario (Belli citando Roberto Pane), solo se coerente sul piano della cultura, e senza eccessiva diffusione che indebolisce l'impegno civile e l'autentica libertà intellettuale. Quanto è vero! Difficile insegnare un mestiere se non lo si praticare ma al tempo stesso va praticato soltanto a determinate condizioni, sperimentali ed eccezionali, non rendendo l'attività accademica ancillare rispetto alle transazioni professionali. Noi invece, come urbanisti, abbiamo un'opaca sequenza di istituzioni di rappresentanza nelle quali attività professionale e rappresentanza scientifica si confondono, a partire dall'Istituto Nazionale di Urbanistica, da tempo irricognoscibile rispetto a quello che negli anni '70 interveniva contro la speculazione a Napoli, senza tralasciare altre istituzioni in teoria strettamente accademiche.

Nel complesso leggere questo testo significa innanzitutto ripercorrere cinquant'anni di storia dell'università italiana, da quando i professori erano pochi e inviccinabili, e ai bidelli venivano attribuite capacità taumaturgiche nel ridurre le distanze fra studenti e professori, alla situazione recente di apparente omologazione dei ruoli. Dai 213.000 studenti del 1956 ai 1.700.000 attuali, con il numero dei docenti peraltro solo triplicato, e con uno status in tutti i sensi fortemente ridotto. Il potere, in questo caso, è quello interno all'Università, anche se non privo di relazioni con le poste in gioco esterne, nei meccanismi di governo e amministrazione della città e del suo territorio.

D'altro lato, questo testo offre l'opportunità di ripercorrere le vicende dell'urbanistica (e più in generale del governo della cosa pubblica) in Italia nell'ultimo mezzo secolo da un punto di vista particolare ma assai esemplare, quello di Napoli.

Oggi che le Regioni vengono additate strumentalmente, pro referendum costituzionale, come capro espiatorio di gran parte dei malfunzionamenti del nostro paese, fa specie riscoprire, come il teso aiuta a fare, che nell'estate del 1964 «Erano giorni neri per chi pensava di avviarsi a fare l'urbanista», in quanto si era «all'affondamento del riformismo che il centrosinistra aveva fatto sperare, con lo svuotamento della programmazione economica, l'accantonamento della riforma urbanistica e dell'ordinamento regionale, fino al "Piano Solo" del generale De Lorenzo». Ma l'entusiasmo (di poter cambiare lo stato delle cose) prevaleva.

Così come fa impressione leggere che nella seconda metà degli anni '60 erano stati intrapresi gli studi per il Piano Paesistico di Napoli, quando ancor oggi non solo la Campania, ma neppure gran parte dell'Italia, si è dotata di strumenti per accompagnare le trasformazioni del paesaggio verso esiti meno distruttivi di quelli evidenti nei cosid-

detti territori della contemporaneità. E che, allora come ora, l'impostazione del piano soffriva delle aporie presenti tra tutela delle bellezze di eccezionale valore e tecniche urbanistiche applicate all'intero territorio.

Con il proprio schierarsi a sinistra nel 1968, racconta il protagonista, gli incarichi di consulenza terminano presto. È la storia, intrigantemente contraddittoria negli aspetti simbolici (il protagonista racconta di essersi sposato in chiesa, con il *tight*) nel percorso verso "un atto pieno di fede nel reale", che dà il senso di cosa abbia rappresentato in Italia, anche nell'università, occuparsi di urbanistica rappresentando una posizione – imprescindibilmente anche etica – alternativa agli interessi allora dominanti.

Storia che interseca la contrapposizione *planning vs design*, il fascino per una modellistica introdotta dai primi libri in lingua inglese, gli studenti che contestando cercano un mondo nuovo, i comizi di Rossana Rossanda (allora responsabile cultura del PCI), i primi numeri della rivista *Contropiano* diretta insieme da Massimo Cacciari e Alberto Asor Rosa. È oltremodo interessante ritrovare i riferimenti bibliografici considerati importanti in quegli anni, l'attacco di Quaroni al *planning* accusato di escludere "ogni concezione progettuale della materia", l'influenza degli scritti di Rossi e De Carlo, e via via degli altri docenti succedutesi anche a Napoli, poi la nascita di *CittàClasse*, la successiva influenza del pensiero di Foucault, e soprattutto le relazioni tra posizioni culturali, posizioni politiche, incarichi professionali e politiche accademiche, restituite in modo circostanziato e pacato, con grande chiarezza e autoironia.

Da Napoli, sullo sfondo del contrappunto narrativo fra lotte studentesche e esplosione dell'epidemia di colera del 1973, fa un certo effetto ritrovare quanto allora – in modo assai più avanzato di quanto avvenga generalmente oggi – programmazione, partecipazione alla gestione democratica, una normativa d'uso del territorio più moderna, il nuovo decentramento amministrativo, fossero componenti sostanziali della politica di sinistra che si proponeva di recepire le istanze delle lotte sociali. E poi le pratiche di governo: come le giunte Bassolino partono con uno spunto riformatore che poi man mano si fatica a ritrovare, la gestione del post-terremoto in Irpinia, le basse manovre del PCI rispetto a pratiche di ricerca considerate scomode rispetto alla linea ufficiale, fino agli ultimi due decenni segnati dalla storia tormentata di Bagnoli. Insomma, una parte significativa della storia delle politiche di governo del territorio in questa parte d'Italia, con valenze ben più generali. Infine, il processo di costruzione di un Dipartimento universitario, di un corso di studi e di un dottorato di urbanistica, oltre a una rivista (CRU, poi CRIOS) che sempre di urbanistica tratta, sia pur in senso critico: progetti forse troppo recenti (ancorché già in pericolo, per gli esiti della riforma universitaria in corso) per essere oggetto di una riflessione compiuta.

L'inquietudine dell'urbanistica, tra parresia e adulazione. Il fascino di Napoli, dove l'identità dell'essere è così forte, che tende a sopraffare la capacità d'azione, compensata dall'ostinata perseveranza del protagonista. Per chiunque, giovane e meno giovane, sia interessato all'azione nel campo dell'urbanistica, questo è un libro che merita di essere letto.

(Anna Marson)

Urban@it, Centro nazionale di studi sulle politiche urbane, *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 264, € 21,00.

L'introduzione al *Rapporto sulle città* di Urban@it, centro nazionale di studi per le politiche urbane, contiene un problema assai importante. La diversità della città europea, e italiana, rispetto all'urbanizzazione planetaria è posta a sigillo dell'intero lavoro. E questo apre un primo gruppo di considerazioni.

Davvero la *polis*, l'*urbs*, la *civitas* sono parole il cui etimo è alla base dell'urbanizzazione planetaria. Noi diciamo ancora politico, urbano, cittadinanza. La città si è però allontanata da quelle forme, e come J.-L. Nancy ha scritto (studiando Los Angeles oltre vent'anni fa), si è distanziata da se stessa tranne che nel suo *ethos* negoziante, in grado di inglobare e connettere in modo illimitato nuovi territori.

Ma qui sorge un doppio problema analitico:

1. le forme dell'urbanizzazione planetaria (in Asia, Medio Oriente, Africa, in parte anche Sud America) non sono leggibili con gli strumenti della teoria urbana occidentale. Metropoli, magalopoli, *global city-region* sono concetti inadatti ad essere applicati a quelle realtà. Occorre un nuovo urbanismo (come sta iniziando a fare il pensiero post-coloniale di Appadurai, Roy, Ong e altri) che possa reinventare la nozione di modernità urbana;
2. le forme dell'urbanizzazione europea, e italiana in particolare, stanno velocemente evolvendo secondo percorsi che solo in parte stanno dentro lo schema metropolitano classico. Centri, hinterland, periurbanizzazioni, corridoi territoriali ecc. stanno cambiando i loro significati e la stessa Italia urbana non è più l'Italia delle cento città (l'eredità critica di Gramsci), e neppure l'Italia metropolitana (la visione rimasta isolata di fine anni '60 del "Rapporto 80").

Il *Rapporto* raccoglie utilmente i primi materiali empirici che smontano l'immagine ricevuta, ma insufficiente e perfino deformante, dalla legge Delrio (L. 56/2014) sulle città metropolitane.

La parte migliore del volume è quella analitica, organizzata sulla restituzione sintetica di tre ricerche di interesse nazionale rispettivamente sui territori postmetropolitani, sui piccoli comuni e sul riciclo. In Italia manca un'istituzione che offra, come avviene in altri paesi occidentali, una rappresentazione quantitativa e qualitativa continuamente aggiornata del fenomeno urbano: la ricerca sulla postmetropoli e l'*Atlante dei territori postmetropolitani* da essa prodotto colmano questa lacuna, e offrono potenti chiavi di lettura. Pur rilevante, lo sforzo non ha ancora prodotto una mappa dell'urbano in grado di usare fonti non esclusivamente amministrative (come hanno fatto Brenner e colleghi all'Urban Theory Lab di Harvard) ma va chiaramente in questa stessa direzione di mettere in discussione la distinzione novecentesca tra "urbano confinato" e "non urbano", a favore di una concettualizzazione differenziata, variabile, multiscalare e processuale.

L'implosione/esplosione dell'urbano osservabile nell'*Atlante* mette in crisi i confini amministrativi e le forme di governo considerati dalla legge Delrio e simili. Tutti e quattro i tipi emergenti (territori postmetropolitani come Milano e Napoli, regioni urbane come Veneto e Toscana, strutture urbane policentriche come Roma e Torino, cor-

ridoi territoriali come quelli che connettono le città lungo gli assi infrastrutturali del Centro-Nord) “escono” dal quadro normativo vigente e impongono irrisolte questioni di disegno istituzionale e di *governance*. Nella seconda ricerca, i piccoli comuni come grandi attrattori residenziali, di complessità sociale e di immigrazione sono letti attraverso 18 *case-studies* secondo la letteratura delle aree interne, anche se andrebbero “ri-letti insieme” alle città medie e alle stesse aree postmetropolitane. In altri termini si ripropone il limite qui intrinseco a ogni concezione “areale” del fenomeno urbano. Infine il terzo filone, quello del riciclo, affronta il tema di come rileggere il consumo di suolo e la produzione dello spazio urbano alla luce del paradigma del nuovo ciclo di vita, ecologico e metabolico, del *re-cycle*. Meno rigorosa scientificamente (si autodefinisce “rabbdomantica”) e molto normativo-prescrittiva, questa terza ricerca cade nell’ossimoro di voler coniugare *smart* e *land*, l’intelligenza e la terra inanimata, mettendo insieme competitività del territorio e coesione sociale, cioè esattamente quanto “fa problema” considerare in modo olistico. Fino all’elogio della cianfrusaglia coniugato con la pretesa di proporre ben altro e ben di più (SIC) del restauro, riuso, ripristino, recupero, ramendo del territorio.

Utile ma non condivisibile la parte (cap. 2) dedicata alla riforma del governo locale. Se infatti le trasformazioni dell’urbano e la città “di fatto” si sono definitivamente allontanate dalla città “di diritto” come sostiene Antonio Calafati (citato a p. 114), come si può sostenere contemporaneamente che la riforma Delrio rappresenti «un’importante occasione per restituire centralità alle città e per dotarle di strumenti adeguati» (p. 115)? La provincializzazione delle città metropolitane è stata una soluzione tanto risibile sul piano analitico quanto improvvida sul piano politico, indebolendo nella riduzione a un ente di coordinamento di secondo livello quanto era stato (almeno) previsto dalla riforma del titolo V. Nel discorso sviluppato nel volume manca un confronto con le riforme metropolitane condotte in Europa nella seconda metà del ’900, da cui si trarrebbero elementi per capire il ruolo di governo (a Barcellona, Londra, Parigi) e l’importanza dell’elezione diretta del sindaco metropolitano. La stessa ambiguità riguarda il piano strategico metropolitano della legge Delrio, atto di indirizzo privo di effettivi poteri e risorse nelle materie (sistema della mobilità, ambiente, innovazione) che andrebbero assegnate nella gerarchia amministrativa multiscalare al livello metropolitano. Si tratta del decisivo campo delle politiche ordinarie metropolitane, mentre come vedremo in Italia ci si limita a striminzite politiche straordinarie. Il sindaco di Londra *decide* su queste materie, il piano della Grande Londra viene puntualmente aggiornato in un processo di contrattazione che coinvolge gli interessi e le organizzazioni: il sindaco di Milano stando a questa legge non lo farà mai.

La stessa ambiguità del *Rapporto* riguarda il tema dei rapporti tra comuni, città metropolitane e regioni disegnati dalla legge Delrio, secondo il *Rapporto* «punto di partenza per una mutazione di approccio nel sistema della pianificazione» (p. 134). La mancanza di un serio disegno che sovraordini il nuovo governo metropolitano dell’uso del suolo rispetto ai poteri “dissipativi” dei comuni e quelli “dilatori” delle regioni produrrà (sta già producendo) una soluzione-Arlecchino, in cui ciascun statuto metropolitano dirà la sua in un infinito *bricolage* istituzionale. In questo senso l’ultimo paragrafo

del cap. 2 rappresenta un cambio di passo, immaginando un rapporto tra conoscenza e azione, partecipazione e *capacity building* istituzionale del tutto assente nel resto dell'analisi "amministrativista". Un deficit importante riguarda infine il rapporto tra governo e funzioni che operano nei processi territoriali: nessuno spazio è stato dedicato nel volume a questo tema che coinvolge il ruolo delle grandi funzioni, dalle *utilities* alle imprese di gestione delle reti, nel disegno metropolitano.

Il capitolo finale dedicato alle risorse è importante perché mette in luce la principale debolezza dei processi di implementazione delle politiche urbane in corso d'opera (Piano operativo nazionale per le 14 città metropolitane, PON Metro: poche risorse in realtà rese disponibili nel tempo che va di qui al 2023). Essa consiste nel permanente approccio decisionista *top-down* che ha ormai sostituito le (deludenti certo, ma non per questo da archiviare) sperimentazioni dialogico-collaborative avviate a metà degli anni '90 e culminate nel *Barca Report* del 2009. Quella stagione aveva quanto meno criticato la pretesa di un attore centrale (europeo, nazionale) di conoscere e condizionare *ex-ante* i progetti di sviluppo locale, e proposto di superare le relative *impasse* con una riforma delle politiche di coesione territoriale *place-based*. Siamo ora decisamente tornati indietro: i temi sono scelti secondo la logica dell'isomorfismo (l'agenzia per la casa) e della preminenza degli interessi (la *smart city* per tutti: un'agenda europea preparata dai grandi *vendor* di tecnologia digitale e adattata alle città-clienti come se fossero supermarket della grande distribuzione organizzata, anziché un'intelligenza urbana distribuita da costruire); la logica di processo è a singhiozzo, incrementale e mai innovativa (ad es. adottando un modello organizzativo *hub-and-spoke*, o altro modello che connetta potenziali territori metropolitani secondo modalità sinergiche e non occasionali); la dichiarata logica integrata *place-based* è subito contraddetta dalla concentrazione degli interventi sul solo comune capoluogo (p. 196).

Interessante, anche se un poco decontestualizzato, il capitolo finale che passa in rassegna le agende urbane nazionali ed europee, ma in realtà valuta i modelli interpretativi delle politiche urbane nella letteratura internazionale. Va forse segnalato qui che, se è vero che l'urbanizzazione planetaria sta spostando l'interesse verso i paesi emergenti (p. 216), è altrettanto vero che il valore di chi possiede la città (*who owns the city*) e i relativi investimenti si concentrano tuttora largamente nelle città globali dell'Occidente – e dell'Oriente in rapida crescita.

(Paolo Perulli)

Giuseppe Magro, *Open data e ambiente. Una rivoluzione digitale per la sostenibilità*, Edizioni Ambiente, Milano, 2016, pp. 128, € 12,00.

Sulla sostenibilità si confrontano da tempo almeno tre scuole: la cosiddetta *deep ecology* (a sfondo etico radicale) secondo la quale sarebbe la natura e non l'uomo a detenere diritti primari (l'uomo dovrebbe essere in grado di restituire alla natura ciò che

le toglie¹); il riformismo liberale che si affida all'innovazione tecnologica e a diversi correttivi, inclusi i dispositivi di prevenzione, mitigazione e compensazione; l'ecologia sociale che propone soluzioni partecipate, democratiche e deliberative (Ingersoll, 2004). «La prima tendenza condivide la teoria del rischio secondo cui l'ambiente è visto come fine; la seconda legittima compensazioni effettive o potenziali, rese possibili dalla modernizzazione ecologica; la terza rinvia ai modelli di auto-sostenibilità, allo sviluppo della Rete, all'uso di strumenti di comunicazione ecologica e al problematico rapporto fra globale e locale [...]» (Moroni e Patassini, 2006, p. 115). Il testo di Magro si accosta alla terza scuola riconoscendole un ruolo importante nella transizione dal decotto paradigma della modernità ad un nuovo paradigma tutto da inventare. Questo accostamento non è comunque privo di ambiguità e suggestioni. La digitalizzazione della conoscenza e la sua registrazione nella Rete tendono a separare i codici dagli uomini, il globale come “stimolo” continuo (“mobilitazione” direbbe Ferraris, 2015) dal relazionale come “intenzione possibile”, la conoscenza codificata da quella generativa². Questi fenomeni sono selettivi e generano effetti dirompenti sulla vita di persone, famiglie, imprese e istituzioni. La separazione eccessiva dei codici dagli uomini tende a “marginalizzare” la conoscenza generativa in pochi *milieu*³, dove qualità della vita, libertà, intelligenza e *humanities* riescono a dar sfogo a pensiero critico e creatività⁴. Qui possono maturare strategie in grado di trasformare l'energia potenziale della transizione in nuova capacità generativa anche a costo di crescenti divari. Lo stimolo continuo, o mobilitazione, è reso possibile dall'apparato e dalle sue capacità di seduzione. Come ricorda M Ferraris, “l'apparato è la struttura che determina la mobilitazione, attraverso il terminale offerto dalle ARMI”. L'acronimo ARMI, suggerito evocativamente dall'autore, sta per “Apparecchi di Registrazione e Mobilitazione dell'Intenzionalità”. La base fisica di questa struttura (o dispositivo⁵) è la “registrazione, ossia la capacità di tenere traccia di una trasformazione fisica; la sua articolazione sociale è la documentalità, ossia la produzione di documenti che registrano azioni e ne determinano altre”. La registrazione “consente l'interazione dei viventi in un ambiente”⁶, “lo sviluppo di strut-

¹ La “compensazione ecologica preventiva” può essere uno strumento di governo del territorio ispirato a questo approccio radicale anche se si presenta con diverse forme di gestione dei *trade-off*.

² Traggio alcune considerazioni dall'intervento introduttivo di E. Rullani al seminario sul testo di Cappellin *et al.*, 2015, Università di Venezia, San Giobbe, 20 maggio 2016.

³ Su significati e ruoli dei *milieu* vedi: Cusinato and Philippopoulos-Mihalopoulos (2016).

⁴ Sul tema insiste il ricco palinsesto del Festival dell'Economia di Trento, 2-5 Maggio 2016.

⁵ Diversamente da quanto asserito da Foucault, Ferraris ritiene che ARMI «non è costruttivo del reale, ma ne emerge», mentre rispetto ad Agamben non vede «il dispositivo come una via di alienazione, ma come una forma di realizzazione» (Ferraris, 2015, p. 103).

⁶ Internet delle cose sviluppa anche interazioni fra “oggetti” di diverso uso dotati di sensoristica, registrazione e dispositivi di connessione. Le interazioni fra oggetti possono “chiamare” l'essere vivente (non solo l'essere umano), invitandolo a svolgere determinate azioni e sviluppando così l'*affordance*. Su questa nozione vedi Gibson (2014).

ture sociali complesse”, “la nascita dei significati e della sfera mentale”. Questi fenomeni qualificano la cosiddetta “struttura profonda”⁷ della Rete ovvero l’“emersione” contingente e non deliberata di un apparato ben lontano dalla “mitologia filosofica del contratto sociale” o dal «mito costruttivista» (Ferraris, 2015, p. 51).

La Rete distrugge e crea. Con la globalizzazione dei mercati il *marketing* “vende mondi”, ambienti di vita e non meri prodotti, includendo salute e sostenibilità. Va casa del consumatore con forme di intelligenza artificiale. L’ha sempre fatto, ma oggi intensifica l’azione, creando significati non solo in base alla struttura materiale. Con la globalizzazione l’economia di scala emerge nel *networking*, capovolgendo quelli che un tempo erano considerati svantaggi in vantaggi comparati. Le filiere globali tendono a ridimensionare i vantaggi territoriali e a selezionare pochi *milieu*, generando una vera e propria “implosione dello spazio”⁸. Ma sarebbe riduttivo interpretare questi fenomeni solo in una logica di “cattura” e di “apparato”: essi, e non so quanto contraddittoriamente, creano opportunità di ripersonalizzazione, spingono il locale ad acquisire il globale e rilanciano ipotesi di divisione internazionale del lavoro. Si tratta di risposte agli squilibri competitivi incompatibili con il mercato, di capacità di assorbire nuovi codici e di padroneggiarne la conoscenza, di sperimentare *cluster* della creatività (*milieu*), ma soprattutto di saper affrontare il rischio di vivere nell’instabilità dovuta al nuovo paradigma senza centro. E qui emerge il secondo spunto proposto dal testo di Magro quando ci invita a uscire dal “gioco del cerino”, ad assumerci il rischio personalmente e senza pausa. L’ecologia sociale si rafforza così nell’etica della responsabilità e nel rifiuto di affidare la codificazione ad automatismi, a meccanismi di replica per natura dissipativi. Non è scontato (come l’ottimismo della proposta editoriale sembra indicare quando promette esiti *win-win*) che il rischio venga distribuito e condiviso in nuove strutture solidali, in comunità di senso o sulla base di nuove forme di contratto. Né che questi processi confluiscono agevolmente nella “città bio-cognitiva”. La sperimentazione avviata dall’autore e dai suoi collaboratori in piattaforma Q-Cumber (dotata di un evoluto modello di esposizione e attiva con interfaccia Google Maps) aiuta ad esplorare la relazione fra territori digitali e reali. Essa fornisce elementi interessanti su stati spaziali, valori, domande, conflitti, scenari, valutazione di strategie e forme di *governance*. Elementi che contribuiscono a costruire forme di intelligenza ecologica riluttanti ad accogliere astratte ipotesi di pacificazione. Del resto, le continue eruzioni spaziali restituiscono una preziosa pluralità di evidenze, pratiche e valori che, combinate ad osservazioni sistematiche e Big Data, potrebbero aiutarci a patrimonializzare l’esperienza e ad osservare e gestire il territorio in modo più sostenibile.

Le implicazioni sulla pianificazione (territoriale e urbanistica) e sulla valutazione sono di grande momento. Gli strumenti di pianificazione e governo del territorio, sia in versione regolativa che strategica, non potrebbero che rafforzarsi se si utilizzassero in modo diffuso, sistematico e continuo questi dispositivi. I quadri conoscitivi su assetti spaziali e bilanci sarebbero aggiornati, diventerebbero strumenti di monitoraggio utili a

⁷ Da non confondersi con il *deep-web*, vedi *Yearbook Enciclopedia Britannica*, 2014.

⁸ L’espressione è di Enzo Rullani.

valutazioni su territori riconosciuti come sistemi di relazione, come azioni continue (non rituali e discrete), in grado di catturare la cumulatività di processi ed esiti, ex-ante e non quando è troppo tardi. L'interazione introduce la sostenibilità (e la percezione del limite) come processo collettivo e deliberativo, senza ricorrere a discutibili retoriche di *greenwashing*. Nell'interazione muta lo stesso concetto di "pubblico", ricollocando persone, famiglie, imprese ed istituzioni in un terreno di inedita sperimentazione sociale.

(Domenico Patassini)

Riferimenti bibliografici

- Cappellin R., Baravelli M., Bellandi M., Camagni R., Ciciotti E e Marelli E, a cura di (2015). *Investimenti, innovazione e città. Una nuova politica industriale per la crescita*. Venezia: Egea Editore.
- Cusinato A. and Philippopoulos-Mihalopoulos A., eds. (2016). *Knowledge-creating Milieus in Europe, Firms, Cities, territories*. Berlin: Springer.
- Ferraris M. (2015). *Mobilitazione totale*. Roma-Bari: Laterza.
- Gibson J.J. (2014). *L'approccio ecologico alla percezione visiva*. Milano-Udine: Mimesis (ediz. Orig. 1979)
- Ingersoll R. (2004), *Sprawltown. Cercando la città in periferia*, Meltemi: Roma.
- Moroni S. e Patassini D., a cura di (2006). *Problemi valutativi nel governo del territorio e dell'ambiente*. Milano: FrancoAngeli.

Daniela De Leo, *Mafie & urbanistica. Azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali*, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp. 131, € 17,50.

Fare ricerca sui rapporti fra mafie e urbanistica è importante. Recenti indagini giudiziarie e giornalistiche e tanta letteratura ci raccontano ciò che era noto ad alcuni e molti non volevano vedere: l'occupazione capillare di vaste aree anche del Centro-Nord Italia da parte delle principali organizzazioni criminali. Una grande questione nazionale non dimenticata, ma deliberatamente ignorata, che, unita ad altre dimenticanze e rimozioni, genera «una nuova e diversa questione nazionale, che non riguarda più solo il Sud e che concerne i caratteri profondi del sistema paese, paese, la sua governabilità, le sue prospettive incerte di futuro» (Donolo, 2015, p. 18).

Indagare sui rapporti fra mafie e urbanistica è difficile. Il tema, forse anche per questa ragione, è stato scarsamente frequentato, nella ricerca come nel dibattito disciplinare e, ancor più, professionale. Teorie, concetti, metodi, approcci, fonti utilizzabili per cogliere le relazioni tra pianificazione del territorio e presenza e attività delle organizzazioni criminali, possono (forse) solo in parte essere gli stessi ai quali si ricorre per interpretare i contesti d'azione (ritenuti) "normali" e operare per migliorarne la qualità dell'abitare. I problemi di efficacia della pianificazione e quelli di resistenza al cambiamento, contro i quali si scontra ogni tentativo di innovazione delle politiche pubbli-

che, qui si fanno particolarmente acuti. Le ragioni sono da ricercarsi non solo nei rapporti di potere, sicuramente rilevanti in un campo di politiche istituzionalizzato qual è l'urbanistica, ma anche nei *frames* cognitivi degli attori che partecipano al “gioco del piano”. In entrambi i casi a essere chiamata in causa è certamente la sfera politica, ma assieme a un'ampia e variegata costellazione di attori, inclusi gli operatori del mercato professionale, che spesso non si limitano a svolgere un ruolo tecnico meramente esecutivo delle volontà della politica, ma svolgono un ruolo attivo, promuovendo interventi, offrendo consulenze compiacenti, mancando di controllare, fornendo interpretazioni normative che avvantaggiano interessi mafiosi. La mafia «[...] non può sopravvivere senza le connessioni che la collegano visceralmente alle istituzioni politiche, al mondo della economia e della finanza, dell'informazione e della cultura in generale» (Nicasio, 2016, p. 110).

Daniela De Leo, consapevole di affrontare un tema particolarmente ostico e privo di sufficienti riferimenti disciplinari, adotta un approccio esplorativo, sondando molteplici chiavi di lettura e attingendo a riferimenti teorici e concettuali diversi, combinando studi di caso con «l'esposizione di specifici contesti a suggestioni teoriche, pure maturate in altre situazioni e ambiti disciplinari». Il primo capitolo è dedicato proprio a mettere in evidenza alcune questioni sottovalutate nei percorsi di ricerca e formazione in urbanistica, a indicare i limiti degli angoli visuali assunti, di volta in volta focalizzati sull'abusivismo edilizio o sulle questioni di sicurezza urbana, a mostrare l'inadeguatezza delle teorie della pianificazione in condizioni “estreme”, a motivare l'attualità di un tema che non può essere ridotto ad anomalia che riguarda soltanto il Mezzogiorno d'Italia, come raccontano le cronache e alcuni contributi disciplinari recenti (ad es. Granata, Savoldi, Lanzani, Pileri e la stessa De Leo in *Territorio*, 63, 2012).

Il secondo capitolo si concentra sugli effetti e le forme spaziali dei poteri criminali, alla ricerca di costanti e caratteri distintivi, “principi ordinatori” capaci di superare visioni semplificanti, che in molte politiche pubbliche portano a considerare questi territori unicamente privi di regole, sprovvisti di capitale sociale e istituzionale, trattabili solo in termini di repressione e sicurezza. I concetti di eccezione (Agamben), disordine (Donolo), informale organizzato (con consapevolezza del sempre labile confine fra pratiche formali e informali, legali e illegali), supportano interpretazioni dello spazio che cercano di delineare morfologie fisiche, sociali, economiche, istituzionali, con una costante tensione verso la decostruzione di immagini riduttive della complessità delle situazioni d'indagine e la ricerca di «ambiti potenziali di intervento progettuale, fisico e di *policies* per trasformare l'esistente».

Il focus del terzo e del quarto capitolo sono “gli apprendimenti”, da un lato, dalle pratiche urbane “di contrasto” realizzate in alcune significative situazioni locali, dall'altro, dallo scambio con gruppi di ricerca internazionali, in particolare con quello del MIT coordinato da Diane Davis su *Urban Resilience in Conditions of Chronic Violence* e con il gruppo italo-finnico coordinato da Sandro Balducci e Rainer Mäntysalo, che ha messo alla prova il concetto di *trading zone* per il trattamento di questioni e dilemmi della pianificazione territoriale.

Fra i casi di Comuni commissariati per infiltrazioni mafiose, De Leo dedica ampio spazio all'esperienza di progettazione e attuazione del programma Urban II a Bagheria, una storia che alterna ordinaria amministrazione e gestione commissariale, intreccia entusiasmi e difficoltà operative, processi partecipativi e urgenze attuative, visione e pragmatismo, che combina interventi tesi a colmare deficit di cittadinanza legati alla carenza di infrastrutture e servizi con (alcune) azioni più innovative, dimostrando che gli interventi materiali possono generare processi immateriali quali il rispetto dei beni pubblici. Una storia importante per la chiarezza con la quale emergono i fili conduttori che legano le diverse fasi della vicenda: l'esercizio corretto e trasparente dell'azione amministrativa, il recupero di fiducia nelle istituzioni, la chiara delimitazione fra legale e illegale, formale e informale, quale preconditione per accedere ai contributi pubblici.

Più rischioso a me pare, forse anche per la stringatezza dell'esposizione, interpretare quale «recupero di una qualche idea di pubblico, come spazio e come sfera», il caso della mobilitazione dal basso di cittadini che chiedono alle istituzioni pubbliche quello che la criminalità, nell'edificare i quartieri abusivi nei quali essi vivono, non riesce a offrire. Di domanda di pubblico si tratta o della medesima forma di opportunismo diversamente indirizzata? La stessa De Leo traccia in chiave ipotetica i percorsi da seguire. Tuttavia (giustamente) ritiene che non si debba rinunciare a cogliere come segnale importante l'emersione di un'inedita sfera pubblica che rivendica spazi, servizi, pianificazione, entro un percorso collettivo e alla luce del sole. In simili situazioni, ogni atto di rottura rispetto alla cultura dominante può essere occasione per intraprendere concrete e durature azioni di contrasto ai meccanismi di produzione criminale dello spazio e per stabilire un nuovo rapporto fra i cittadini e le istituzioni pubbliche.

Il concetto di *trading zone* è utilizzato per comprendere e interpretare due casi profondamente diversi: l'esperienza di elaborazione e attuazione del Master plan di Villabate e il recupero di un bene confiscato alla mafia in un'area di abusivismo edilizio consolidato ed economia informale diffusa nella periferia romana, Borgata Finocchio. Nella prima, la discontinuità è consistita nel diverso spazio di relazioni che si è formato fra gli abitanti, parte di un «tessuto sociale con premesse valoriali e cognitive storicamente ostili all'azione pubblica indirizzata alla trasformazione», e in un'istituzione commissariale, ancora una volta orientata ad agire, e all'insegna della legalità e della trasparenza. Nella seconda, un bene confiscato alla Banda della Magliana, grazie all'attivazione dei un Comitato di quartiere, diventa un parco pubblico secondo i desideri e le proposte dagli abitanti. Entrambi i casi sollevano alcune questioni cruciali: come rendere durevoli processi che nei casi trattati da Daniela De Leo sembrano attivabili solo quando si presentano condizioni «straordinarie» quali un commissariamento o la disponibilità di un bene di particolare significato simbolico? Come indurre i diversi attori, sociali e istituzionali, ad alimentare la zona di scambio e ricercare oggetti di confine nelle condizioni ordinarie? Come far nascere da singoli programmi e azioni di successo processi che interrompano il circolo vizioso delle sregolazioni all'origine della distruzione del territorio? Come ci ricorda Carlo Donolo nella postfazione, «[...] lo stato dei territori ci parla dello stato delle istituzioni. E l'infelice stato delle istituzioni:

come capacità di governo, di rappresentanza, di “prospettazione del futuro” trova nel territorio la prova provata e il corpo del reato».

L'ultimo capitolo, «Indirizzi per l'azione nei territori contesi», sollecita a interrogarsi sull'utilità sociale dell'agire dei *planner*, sul ruolo che essi possono svolgere non solo in condizioni straordinarie. Alcuni indirizzi appartengono alla sfera dei presupposti di base necessarie perché si abbia un corretto rapporto fra cittadini e amministrazione pubblica. Fra tutti, chiarezza delle regole e facilità di accesso all'informazione: condizioni spesso trascurate in favore di interventi considerati maggiormente vantaggiosi o meno rischiosi dal punto di vista politico (e tecnico). De Leo suggerisce anche tante relazioni da costruire: fra tecnica e politica, fra componente repressiva e preventiva, fra istituzioni e cittadini, e fra i cittadini mediante l'attivazione di processi abilitanti.

Analisi capillari degli specifici contesti d'azione, capaci di distinguere fra le diverse forme di violenza e di controllo, fra caratteristiche fisiche e funzionali dello spazio, gruppi dominanti, rapporti fra Stato e comunità, sono indispensabili per mettere in opera strategie di cambiamento mirate nei territori contesi ai poteri criminali. Daniela De Leo ha il merito di aver segnalato a urbanisti, pianificatori, studiosi e docenti, l'urgenza e l'importanza di occuparsi di mafie e urbanistica, per la «attualità del tema (ed espansione) nel contesto neoliberale». Nessuno può sentirsi meno coinvolto di altri. Le mafie non sono presenti solo dove si spara. E non vi sono barriere insormontabili all'insorgere di fenomeni mafiosi neppure in aree caratterizzate da grande tradizione civica.

(Angela Barbanente)

Riferimenti bibliografici

Donolo C. (2015). *Questione meridionale. Parolechiave*, 54: 5-20.

Nicasio A. (2016). *Mafia*. Torino: Bollati Boringhieri.

Morandi C., Rolando A. and Di Vita S., *From smart city to smart region. Digital services for an internet of places*, PoliMI Springerbriefs, Heidelberg Dordrecht London, 2016, p. 115, € 41,64 (eBook).

Il volume curato e scritto da Corinna Morandi, Andrea Rolando e Stefano Di Vita si presta a molteplici livelli di lettura, alcuni espliciti altri meno, a partire dalla riflessione sul tema della sempre maggiore digitalizzazione della società contemporanea. Il volume è suddiviso in cinque capitoli, preceduti da una prefazione di Maurizio Ferraris che mette in tensione il più noto acronimo IoT (*Internet of Things*) con il suo RMT (*Recording and Mobilizing Technologies*), ossia il ragionamento sulle componenti della digitalizzazione e quello sui comportamenti ad esse associati o associabili. La prefazione di Ferraris, quindi, mette in evidenza la duplice natura del volume: il suo essere esplicitamente costruito su esperienze di digitalizzazione e il riferimento implicito a caratteri e dimensioni del cambiamento che sono intuiti e schizzati ma non analizzati.

Nei primi due capitoli, infatti, gli autori (rispettivamente Morandi e Rolando e Morandi e De Vita) definiscono un quadro analitico e operativo che, in larga misura, fa riferimento a precedenti esperienze di ricerca. In particolare, nel primo capitolo, le riflessioni sui processi di metropolizzazione in atto tra Milano e Torino portano a interrogarsi sul ruolo delle ICT (*Information and Communications Technologies*) nella riconfigurazione strutturale, sociale ed economica di larga parte del Nord-Ovest italiano e introduce una componente di questi processi che possa essere utile per l'analisi: gli *Urban Digital Nodes* (UDN), intesi come controparte digitale di più consolidate nodalità urbane. Il secondo capitolo riconduce il quadro di riferimento teorico all'ampio dibattito sulla città *smart*, privilegiando una letteratura neutra o entusiasta nei confronti dell'idea e delle sue applicazioni operative, e rilegge le recenti esperienze milanesi di definizione di politiche *smart* e di digitalizzazione dell'esperienza EXPO 2015.

Il terzo capitolo (di Morandi, Rolando e Di Vita) riporta i risultati di due progetti di ricerca applicata tesi a misurare potenzialità e possibili impatti di una riconfigurazione dello spazio urbano in UDN (con particolare attenzione prestata al ruolo dei campus universitari). Il quarto capitolo (di Rolando e Di Vita) e il quinto (le "conclusioni", dei tre autori) presentano, rispettivamente, dei casi studio esemplari per un possibile confronto e una serie di riflessioni sulle potenzialità di questo approccio urbanistico-digitale alle trasformazioni della città.

Il volume, nel suo insieme, ci permette di riflettere sul rapporto tra cambiamento delle città e digitalizzazione della società e lo fa individuando componenti, come i citati UDN, che hanno il merito di fornire delle chiavi di lettura delle trasformazioni in corso. Naturalmente queste chiavi di lettura possono essere più o meno convincenti. Il titolo stesso del volume, ad esempio, promette di far passare il lettore dalla dimensione urbana della *smartness* a quella regionale: quale debba essere però il motivo per cui sia più convincente una teorizzazione a livello regionale della *smart city* non è molto chiaro. È infatti condivisibile che alcuni fenomeni, non solo quelli digitali ma anche, siano più comprensibili e gestibili a livello sovra-urbano ma perché questa consapevolezza non dovrebbe tradursi in una pluri-dimensionalità della *smartness* invece che in un'ulteriore scatola scalare? Gli stessi autori scrivono di esperienze e riflessioni che farebbero fatica ad essere "contenute" in un predeterminato livello territoriale.

Quella che sembra essere una trappola concettuale (e terminologica) sembra riguardare anche il passaggio da un *Internet of Things* (IoT), il mondo (fisico e virtuale) degli oggetti legati alla rete e l'*Internet of Places* (IoP), dove il riferimento al luogo dovrebbe dare una connotazione ibrida di uno spazio in cui IoT convive con lo spazio più tradizionalmente inteso e con la società che in esso vive e opera. L'idea di IoP resta acerba e interessante, perché il tema del rapporto tra "mondi" è appassionante per molti autori e molte discipline ma la sua traduzione operativa in una tradizionale lettura reticolare dello spazio non sembra dar conto delle potenzialità di questa ibridazione. Nodi, reti, flussi sono stati e sono chiave di lettura della globalizzazione e della digitalizzazione e si rimane con l'impressione che si sarebbe potuta spingere oltre la ricerca di un "luogo" ibrido che permetta di superare il dualismo tra reale e virtuale.

Ci sono, infine, almeno quattro temi che la lettura del volume affronta implicitamente e che sono, probabilmente, centrali per il dibattito sullo “spazio intelligente” (definizione forse utile per provare a superare alcuni degli ostacoli sopra descritti). Il primo tema è quello della lettura delle ICT come di componenti statiche o dinamiche della città e del territorio. Nel volume la lettura è di componenti mobili ma essenzialmente dagli effetti statici, mappabili, misurabili, monitorabili: siamo sicuri che la mobilità di queste tecnologie non sia anche relativa agli effetti e non incida, quindi, fortemente anche sul modo di leggere i fenomeni corrispondenti in modo da immaginarne il loro governo?

Il secondo tema è quello del rapporto tra pubblico e privato che attraversa tutto il volume. Servizi, spazi, strutture e infrastrutture sono pubblici o privati? Di proprietà pubblica o privata? Di gestione pubblica o privata? Non è irrilevante porre queste domande perché una larga parte delle trasformazioni delle città contemporanee si gioca proprio su questo campo e il dibattito sulla città *smart* ci ha permesso di mettere in evidenza proprio la trasformazione dei ruoli dell’attore pubblico e di quello privato, così come del rapporto tra questi attori e gli interessi pubblici e privati che – spesso in maniera inaspettata – rappresentano. Il caso dei campus universitari affrontato nel volume è, da questo punto di vista, molto interessante perché, da molto tempo, alle università (pubbliche e private ma, anche quando pubbliche, rappresentanti di interessi specifici) è attribuito un ruolo di primo piano nelle trasformazioni urbane: *player* immobiliari e urbani ben al di là del loro tradizionale impegno in entrambi in campi.

Il terzo tema è quello relativo alla lettura delle trasformazioni contemporanee, soprattutto quelle legate alle ICT, come a trasformazioni innovative, con caratteri di particolare originalità mentre, più spesso, si tratta di meccanismi di adattamento del sistema economico globale che utilizza in parte strumenti “non convenzionali” (le ICT) per operare in maniera molto convenzionale (per esempio utilizzando fondi pubblici per sperimentare alcune soluzioni; sostituendosi al pubblico nella gestione ma non nella proprietà; sperimentando determinate soluzioni in alcuni luoghi per testarne la replicabilità, ecc.). In questo senso, i casi riportati nel capitolo quattro sono esemplari di una narrazione entusiasta della trasformazione digitale e fisica della città che corrisponde solo in parte alla massiccia sperimentazione effimera di grandi imprese globali che trovano terreno fertile in un determinato momento storico e in un determinato luogo (22@ a Barcellona è un esempio delle difficoltà di far corrispondere l’immagine di area delle ICT con la frammentazione spaziale e sociale del quartiere).

Il quarto tema è quello che forse è più implicito e che però meriterebbe di essere messo maggiormente in rilievo: le riflessioni sul rapporto tra ICT e urbanizzazione (o regionalizzazione) sono anche riflessioni sul rapporto tra città (o territorio) e pianificazione del suo sviluppo, della sua trasformazione. Il governo delle trasformazioni del territorio passa anche per una comprensione del modo in cui le ICT, o le RMT, cambiano lo spazio e il modo di intendere, usare, vivere lo spazio.

La necessità, forse superflua, di definire una scala pertinente per l’osservazione e la gestione delle trasformazioni, la ricerca di un paradigma sociale ed economico che ci permetta di leggere e interpretare queste trasformazioni, il bisogno di definire modelli e modalità di operare in questo territorio ibrido, sono tutti elementi che al contempo nar-

rano di una crisi della pianificazione e forniscono elementi per provare a definire modalità di governo del territorio. Il volume pone delle basi per continuare a riflettere e per provare a tenere insieme esigenze regolative e presa di coscienza di quanto sta avvenendo ed è già avvenuto.

(Marco Santangelo)